

La bambina e il quasar

Un racconto di **Marco Castellani**

Illustrazione di **Ilaria Zof**

Il fatto è che non si abitua mai. Non riesce ad abituarsi; segno che probabilmente ancora non è diventata grande. I grandi, da come la vede lei, sono quelli che si sono abituati. Più o meno sono abituati a tutto, non solo alle partenze. I grandi, per Anita, sono quelli che non reagiscono quasi mai con preoccupazione o con agitazione scomposta. Loro sanno sempre cosa fare (o fanno sempre finta di saperlo, difficile insomma coglierli in castagna). Al massimo, ecco, puoi

trovarli un po' irritati, o magari scontrosi. Alle brutte, ammettono che sono arrabbiati con qualcuno. Che qualcuno li ha trattati male, che qualcuno non è stato alle regole. Ecco il punto: si comportano in maniera proprio *diversa*. Comunque inutile girarci intorno. Il fatto è questo, parecchio evidente: lei non è ancora diventata grande.



A parte che essere diventati grandi o no, si capisce da un mucchio di cose. Per esempio l'altro giorno che con mamma avevano provato i costumi per l'estate. Mamma è sempre preoccupata che non vadano bene e semmai lo vuole sapere prima, non le va di arrivare in vacanza e dover sistemare ancora queste faccende: lei dice sempre che vuole scendere in spiaggia e non pensare a niente, riposarsi. A parte questo, era stato proprio molto evidente che le donne grandi sono diverse. Insomma, sono proprio un'altra cosa. E' vero che anche lei ha il

due pezzi (da poco), ma il pezzo di sopra, diciamolo, non è che debba coprire molto, allo stato attuale delle cose. Invece per mamma è una storia differente, ma insomma per tutte le donne grandi è così, da che si può capire. Certo, chi più chi meno: Federica la mamma di Riccardo sembra tutta piatta davanti, ad esempio. Da lontano una volta l'aveva addirittura scambiata per un maschio, anche perché porta quasi sempre i pantaloni e tiene pure i capelli corti corti (ma non glielo aveva detto, i grandi si arrabbiano subito per queste cose, poi mamma dice sempre che non sta bene spiattellare tutto quello che ti viene in mente).

Va beh, inutile girarci intorno, è assodato. Non è ancora grande. Prova ne sia che quando mamma le ha detto che sarebbe andata via una settimana, per quella cosa antipatica e noiosa del congresso, non l'ha presa bene per niente. Cioè, le è pure sembrato di aver capito che la cosa ha un senso, che mamma deve proprio andare, che è proprio una cosa di lavoro (le cose di lavoro e di scuola, lo aveva capito da tempo, sono di una categoria tristemente peculiare: sono quelle che si devono fare anche nel caso - assai frequente - che non piacciono). Però ecco, non le va bene affatto. Avesse potuto dirlo, avrebbe preferito che mamma restasse a casa. Cioè, lo aveva anche detto (ecco, intanto: un grande non l'avrebbe detto, se lo sarebbe tenuto dentro). *Mamma ma non puoi rimanere, stavolta?* Mamma l'aveva guardata con quegli occhioni (che poi, cavolo, non ti va il doppio di farla andare via) e le aveva detto *Ma piccola, è dall'anno scorso che non vado in missione... a questo proprio non posso mancare... E poi, rimane papà qui con te, lo sai.*

Certo, certo. Sì rimane papà, siamo d'accordo. Ti pareva che non metteva in campo papà, adesso. Ma papà è papà. Eppure mamma è furba, intelligente: deve esserlo, per il lavoro che fa. E allora come mai se ne esce con queste obiezioni così fragili, così inconsistenti? Insomma! Papà non è mica la mamma, questo lo può capire perfino *Tritti* (*Tritti* è la tartaruga che se ne sta in balcone, non fa niente di rilevante per tutto il giorno se non correrti incontro quando hai in mano una foglia di lattuga). Certo: papà è interessante, pieno di iniziative, progetti da

intraprendere. E' sempre lì che ti propone di fare qualcosa, quando ti vede girare per casa, soprattutto se gli sembra che ti annoi. Ma la mamma è diversa, la mamma è *morbida*. Ecco, non soltanto come morbidezza fisica, proprio come morbidezza *globale*. Quindi, riassumendo: non è che te la puoi cavare con papà, quando ciò che invece ti serve è la morbidezza esatta specifica della mamma. O magari viceversa, quando vuoi papà che ti diverta con un sacco di cose e iniziative frizzanti ed imprevedibili, mica è che le puoi andare a chiedere a mamma. Morbidezza e frizzantezza non sono mica uguali, dopotutto. O hai l'una o hai l'altra: una ce l'hanno le mamme l'altra ce l'hanno i papà, in media (la mamma di Roberto sembra più frizzante che morbida, però). Si capisce, vero?

Assodato. Non è grande, ancora non lo è. Però un po' sta pure crescendo, almeno di testa (no, i seni sembra rimangano indietro, per ora). Finalmente comincia a capirci qualcosa, per esempio, di quello che fa la mamma per il suo lavoro. Prima pensava fosse troppo complicato. E invece no, salta fuori che non lo è. E' semplicissimo, in realtà: mamma studia *le cose lontane*. Ma attenzione, non lontane *così così*. Federica aveva fatto ridere tutti, nell'ora di scienze, quando aveva detto "ah allora le robe dell'altro quartiere, dove ci si arriva solo in macchina". Perché - glielo aveva ben spiegato la mamma, appunto - le cose lontane sono in realtà molto più lontane di quanto sembra. Anzi, *moltissimo* più lontane.

Sul fatto di *quanto* siano lontane, comunque, rimangono ancora dei problemi.

Per esempio, questa cosa dei *quasar*. Roba da mandare proprio la testa in confusione. *Ma insomma ma cosa sono 'ste cose lontane?* Aveva chiesto l'altra sera. *Perché mamma, a scuola me lo chiedono un sacco di volte e io non so mai cosa dire. Cioè lo so, certo che lo so, ma non tanto bene.* La mamma aveva fatto un respiro fondo e poi aveva risposto *Bene, allora ti devo parlare dei quasar, è proprio ora che ti parli dei quasar...* Al che papà aveva fatto quella

sua faccia strana - quella che indossa quando la situazione non è proprio quella che vuole lui - poi con una scusa era scomparso nell'altra stanza. Papà delle cose molto lontane non ci capisce nulla, dice sempre che non sono il campo suo. Lui pensa alle lettere e alle buste e anche ai francobolli tutti colorati: di queste cose ci capisce molto, invece, perché è il capo dell'Ufficio Postale. Una cosa tutta diversa da quella di mamma, insomma. Però alla mamma gli vuole bene un sacco, lo stesso. E per lei è questo a contare, tutto il resto importa assai di meno: comprese le cose grandi grandi, o lontane lontane. O magari, grandi e lontane tutto insieme (come capita quasi sempre).

Ad Anita piace sempre un sacco farsi raccontare di come si sono conosciuti, mamma e papà. Le piace immaginare di cose che sono accadute prima che lei nascesse, quando era lassù in cielo ad aspettare, più lontana e invisibile perfino delle cose che studia mamma (che peccato non ricordarselo, però). Mamma era una ragazza, in quel periodo. Era andata a ritirare un vaglia dal nonno che stava a Coredo, perchè doveva pagare l'università. Però quello che stava alla cassa dell'Ufficio Postale non ci capiva niente: non c'era verso, non glielo lasciava fare. Era uno stupidotto, un imbrantone. Ma meno male che era uno stupidotto, dice sempre mamma. Perché così ad un certo punto che la fila pure si stava allungando dietro la mamma lo stupidotto tutto imbarazzato aveva dovuto addirittura chiamare il direttore (o lui era passato di là a vedere che succedeva, non è che mamma la racconta sempre allo stesso modo) ed ecco, il direttore appunto era lui, era papà.

Papà (che non era ancora papà) aveva constatato che sì, in effetti c'era un problema, sì qualcosa non funzionava. Avendo visto la fila di gente che borbottava e alcuni iniziavano pure a mormorare cose poco gentili (ma niente, mamma non aveva mai voluto specificare quali) aveva detto tipo *Signorina sono spiacente per il contrattempo, se vuole accomodarsi in ufficio vediamo di sistemare la faccenda*. Poi in ufficio, seduta davanti a papà-non-ancora-papà,

mamma aveva capito che la cosa era complicata perché dall'ufficio postale di Coredò non trasmettevano giusta la pratica per qualche motivo, mancava un qualche codice, e papà (va beh ormai chiamiamolo così) aveva perso un sacco di tempo per sistemare la cosa e si era anche un po' innervosito, ma con lei era stato comunque sempre gentile. Lei ha detto che papà era molto simpatico. Poi era rimasta colpita anche perché - nonostante si capiva abbastanza che fosse nervoso - trattava tutti bene e con educazione. Tutti, perfino quello stupidotto dell'impiegato, che tanto alla fine si era scoperto che non era nemmeno proprio tutta colpa sua. *E poi?* Chiedeva sempre Anita, incalzante. Mamma sorrideva e diceva qualcosa tipo *Poi papà, lo sai com'è... è un tipo che sa parlare. "A Coredò? Non ci saremo già visti, allora? Ma lo sa, signorina, che io ci passo tutte le estati, fin da bambino? Ho una zia che vive lì e..."*

Insomma le aveva attaccato a parlare di questo e di quello e sembrava che non la volesse far andare via nemmeno quando la cosa era ormai tutta sistemata. Così mamma una volta era andata a cena con lui, qualche giorno dopo, e insomma alla fine le cose erano andate come vanno di solito nei film, cioè ad un certo punto si erano fidanzati e poi sposati e finalmente erano diventati mamma e papà.

- Vedi, i quasar sono delle cose enormi, ma proprio grandissime... - riprende mamma.

- Più grandi della casa? - dice Anita tanto per mettere giù delle proporzioni, spararla subito grossa in modo da far capire a mamma che lei ha ormai ben chiara l'idea di ciò che è grande e cioè che non lo è.

- Più grandi della casa, più grandi del Sole... molto, molto di più - risponde mamma e con questo rimette in aria la questione. Spaginando anche il suo termine di paragone più audace.

Dubbio: non è mica che mamma la spara grossa tanto per giustificare il fatto che se ne deve andare? Così, giusto un sospetto. Magari è così. Magari *bara*.

- Più grandi del Sole, mamma?

- Ma sì, Anita, *enormemente* più grandi.

- Si d'accordo, ma *quanto*?

Laura capisce che non se la sarebbe cavata in un attimo. C'è ancora la valigia da reimpire, ma va bene, avrebbe fatto più tardi.

- Bene, guarda... ce ne sono tanti. Io in questo periodo ne sto studiando uno tra i più famosi, uno che si chiama 3C273.

- Come hai detto che si chiama, questo qui? - chiede Anita con occhioni sgranati

- Tre-ci-due-sette-tre. Ma noi per far prima lo possiamo chiamare *Trecci*.

- *Trecci* mi piace. - esclama soddisfatta la bimba, già curiosa.

La mamma si guarda intorno come cercando la via più facile per spiegare i concetti che ha in testa. Si sente dall'altra stanza il rumore di papà che picchietta su una tastiera.

- Considera comunque che non è molto vicino eh...

- Ci possiamo andare con l'astronave?

- Eh, no.

Subito un *no*... Quant'è pignola la mamma. Sarà perché è scienziato? O scienziata, chissà poi come si dice.

- Ok, ma nel futuro sicuramente sì, giusto? - Uffa, deve proprio specificare tutto, aprirsi a fatica una possibilità, strappare magari un *forse* ...

- Eh no, nemmeno. - Niente: la mamma non concede nessuna apertura. Ma che pizza.

- Ma come no? Nel futuro costruiamo sicuramente delle astronavi *supervelocissime!*

- Certo, ma non basta.

- Come non basta? - Fa lei incredula. La mamma a volte è proprio negativa. Sarà perché è diventata grande, e i grandi hanno quasi tutti questo difetto qui, che spesso sono molto poco fantasiosi: sempre a pensare ai problemi, sempre a specificare subito quello che non si può fare. Quasi mai li becchi ad immaginare cose nuove o frizzanti (a parte papà, sempre che non gli giri

male).

- Pensa che Treccì è lontano *tre miliardi di anni luce*. Ti ricordi cosa vuol dire, vero? Che ci vorrebbero tre miliardi di anni di viaggio, andando veloci come la luce.

Tre miliardi di anni di viaggio... Tre miliardi: non finisce mai.

- Un po' tanto eh - si arrende la bimba. Rinuncia pure a chiedere di nuovo se si può andare così veloci come fa la luce, mamma aveva sempre detto *assolutamente no* (ti pareva) e poi comunque ci sarebbe voluto lo stesso un botto di tempo, nemmeno valeva la pena mettersi in viaggio. Poi che noia... pure fosse... tre miliardi di anni su una astronave, ma ti rendi conto? Niente cinema, niente Mac Donald's, sempre lì dentro, le solite facce... scommettiamo che dopo un po' ti stanno antipatici tutti? E d'estate, poi, ma cosa fai? Mica te ne puoi andare al mare, se sei chiuso lì dentro! Un attimo. Ma c'è l'estate su una astronave, o fanno a meno anche di quella?

- Un po' tanto, sì - le sorride mamma.

Laura è contenta del nomignolo. Certo *Treccì* è un nome molto carino per un quasar. Viene voglia di inventarci delle favole intorno, costellarlo di storie simpatiche. In un attimo ci prende gusto, pensa che può approfittare dell'attenzione che ha guadagnato per infilarci rapida altre cose che possano stupire la sua bimba.

- Ti ho già detto di quanto va veloce? - aggiunge sorniona.

Anita è sicura che questa volta non si farà cogliere impreparata. Sa che deve puntare alto, altrimenti farà la solita figura di quella che non ha capito che ci sono in gioco cose grosse, molto grosse.

- Secondo me... uhhh... cento, anzi no... *duecento* all'ora. Un botto!!

Ovvio, ha palesemente esagerato. E' più che naturale perché in cielo, a parte il Sole, non si muove praticamente nulla. Se guardi la notte, ecco, è sempre tutto immobile. Poi magari dopo un'ora o due se torni a vedere, mamma ti mostra che le stelle si sono spostate. Ma piano,

pianissimo... nemmeno te ne accorgi, in pratica. Devi avere pazienza. E poi non ti deve venire sonno, soprattutto. Questo però in montagna, dove si riesce a vedere qualcosa, mica qui in città. Qui si vede appena una stella o due (sempre se sono stelle, o magari qualcosa di tecnologico che gironzola per il cielo, una specie di satellite tutto di ferro con le sue brave lucette accese...)

- Eh, no. - fa la mamma, con finto disappunto. Si vede che si sta divertendo, pensa Anita. La mamma quando si diverte diventa un sacco più carina e ancora più morbida: chissà se anche papà la pensa allo stesso modo.

Si avverte un *è per caso pronta la cena?* provenire dall'altra stanza, come una eco che si perde sconsolata nell'aria, senza alcuna apprezzabile probabilità di ottenere risposta.

- No? - Lo sapeva. Quando mai ti passa sopra la testa una cosa a duecento all'ora, nel cielo. Che stupida: però almeno ci ha provato.

- Guarda, Anita, un po' di più.

- Di più? - Pensava che aveva esagerato, e invece viene fuori che è addirittura *di più*.

Mamma si siede meglio, si sistema la gonna. Sembra inseguire dei pensieri divertenti, per un momento. Poi torna di colpo presente, guarda Anita, fissa fissa. Che buffo. A volte viene guardata come fosse un po' una rompiscatole, altre volte come se fosse un tesoro impagabile. Anita lo capisce subito, questa è la volta del tesoro. Meglio non chiedere. Meglio gustarseli, questi momenti.

- Ti racconto una piccola storia. Qualche anno prima che nascessi io, un famoso astronomo di nome *Marteen Schmidt*...

- Di nome...?

- Lascia stare, è tedesco. Dunque, questo Maarten lavorava in un osservatorio grosso grosso, che si chiama Monte Palomar. E che fa? Studia, studia, ricerca, ricerca... e finalmente riesce nel 1963 a determinare la velocità di questo quasar...

- Di *Treccì* intendi?

- Esatto. Proprio quello. E pensa cosa ti combina; ti scopre che *Treccì* si allontana da noi

ad una velocità impressionante, a *quarantaquattromila chilometri al secondo!*

- Cioè, pure di più di duecento all'ora? - fa lei, per farla sorridere.

Missione compiuta. Mamma sorride e in effetti è diecimila volte più morbida, nel sorriso.

Anita ci si butterebbe dentro con tutte le scarpe, al sorriso della mamma.

- Moolto di più. All'ora saranno circa... aspetta... quasi centosessanta milioni di chilometri all'ora!

- Mi sa che è velocissimo, vero, mamma?

- Non ne hai idea - esclama Laura, sempre più divertita, presa dalla voglia di continuare a raccontare ad Anita delle cose vere così, perfino più incredibili delle storie inventate.

- Ma come faccio a capire quanto è veloce *davvero*...

- Come fai... vediamo... aspetta un momento, fammi prendere un foglio.

Mamma scompare nell'altra stanza. La sente dire *non ancora, abbi pazienza caro, tra un poco* ... e poi ricompare trionfante con un foglio bianco nella mano sinistra e una penna nella destra.

- Ci siamo! Guarda, ora ti faccio capire. Vieni.

Si siede al tavolo della cucina. E si mette a scrivere fitto fitto. Anita attende in pace, sa che è meglio non disturbare i grandi quando scrivono. Altrimenti perdono il punto e capace che ti danno la colpa.

- Ecco! - fa la mamma con un sorriso largo - Sei pronta per un'altra storiella?

Lei fa di sì con la testa, felice. Ormai mamma è partita e chi la ferma più? Sembra una bambina, tanto è elettrizzata. Ma come mai quando un adulto è felice somiglia sempre ad un bambino?

- Considera... Ogni mattina ti alzi, fai colazione, vai a scuola. E dimmi un po', che vedi andando verso scuola?

- Come che vedo? Le solite cose...

- Cioè?

- Beh, il gatto dei vicini, il bar, il giornalista, l'entrata del parco...

- E sono diverse, giorno dopo giorno?

- Che vuol dire? No, sono sempre uguali, stanno sempre lì. A parte il gatto, forse.

- Ecco, stanno sempre lì. Tutto uguale?

- Ma sì, te l'ho detto mamma!

Ma che mamma si è rincretinita tutto di botto, per caso? Queste sono cose evidenti!

- Aspetta a dirlo. Pensiamo al nostro *Trecci* che sta in cielo... lo sai da un giorno all'altro quanta strada ha fatto? Quanto si è allontanato?

- Perché si vuole allontanare da noi? Che gli abbiamo fatto di male?

- E' l'espansione dell'universo... un'altra volta ne parliamo. Ma secondo te?

- Quanto? - fa la bimba senza provare nemmeno ad ipotizzare qualcosa.

Mamma riguarda il foglietto, sembra voler essere certa di non aver fatto errori.

- Quasi *quattro miliardi*. Quattro miliardi di chilometri!

- No, ti sei sbagliata mamma. - La bimba scuote la testa.

- Macché, è tutto vero. Verissimo!

Anita resta muta, cercando di capire la portata del numero.

Dall'altra stanza si sente provenire uno sconcolato richiamo... *ma nessuno ha fame...?*

- E non sai quanto è grande! Guarda pensa che devi mettere tanti Soli in fila per fare *Trecci*. Ma proprio tantissimi: diciamo *cento milioni*

- Ma sono tanti davvero! - esclama Anita - *Trecci* non può essere così grasso!!

- E invece sì. E' così *grande* a quanto ci risulta. - Sorride mamma, aggiungendo che poi *grasso* è un termine non molto usato, tra gli astronomi. Almeno per indicare oggetti celesti.

Anita rimane a pensare un po'. Capisce che può forse togliersi qualche altro dubbio, è l'occasione buona.

- Ma è stato sempre così?

- Che intendi?

- Cioè, voglio dire. E' stato piccolo pure lui, un giorno, tanto tempo fa?

Laura si ferma a pensare, cerca di capire il livello della domanda.

- Sì certo... quando l'universo era ancora bambino... ma queste sono cose complicate, sai.

Te le racconterò, ma piano piano, non preoccuparti.

Anita non ha più obiezioni, anche se vorrebbe. Però nella sua testa si allarga un pensiero: di cose tanto lontane bisogna pure che qualcuno se ne occupi, probabilmente oltre a grandi e lontane sono anche importanti (almeno per gli adulti).

E pure questo fatto della grandezza. Beh devono essere davvero enormi. Ma proprio di molto assai, per giustificare il fatto che mamma ora se ne debba partire. Così però le fanno anche un po' più di rabbia, a ripensarci. Loro, così grandi. Lei, che sembrava non crescere mai. Ma sarebbe cresciuta, ah sì. Assolutamente sì.

Certo non vuole diventare grassa come *Trecci*. Quello sicuramente mangia in maniera smodata e certo si butterà dentro un sacco di schifezze, per essere diventato così. Una cosa è sicura: invitarlo a pranzo non conviene.

In fin dei conti, *Trecci* sarà pure bello grande ma sta per i fatti suoi, allo sprofonzo da qualche parte lontanissima. Dove nemmeno si può sognare di aspettare l'estate, magari. Dove nemmeno può attendere che qualcuno lo vada a trovare, facendogli magari passare un po' di tempo. Beh, colpa sua che se ne è andato tanto lontano: se era da queste parti sicuramente mamma se lo andava a trovare, ogni tanto. Così, per studiarlo meglio, vederselo da vicino. Scriverci tutte quelle cose incomprensibili e con tante formule, che capiscono solo quelli che fanno lo stesso lavoro di mamma.

Le affiora un sorriso. Ma sì, in fin dei conti mamma può anche partire, tanto stavolta a

vincere è lei, stavolta vince Anita. Uno a zero e palla al centro: *Treccì* ormai ha perso. Sarà grande - anche supergrande - ma è lontano e sperduto, poverino. Lei invece ha mamma e papà. E ha già in mente un sacco di cose belle da fare per quanto diventerà più grande e anche per quando diventerà una persona adulta.

E intanto il costume a due pezzi è lì ad attenderla.

* * *

*Testo rilasciato da Marco Castellani con licenza "Attribuzione - Non commerciale 3.0 Italia"
(CC BY-NC 3.0 IT)*